

# “il bicchiere mezzo vuoto”

Stragi d'Italia: quando lo Stato langue



*“Necessario è perciò che si sappia quali sono le origini di sì efferati **delitti**, di queste manifestazioni esplosive di un **male** che non può essere che profondo e non può essere addebitato alla **malvagità** del singolo, anche se questa malvagità concorre poi nella **efferatezza** del delitto. Ogni tanto l'opinione pubblica nazionale ed internazionale è turbata o commossa per una di queste **esplosioni**. Poi, come se tutto finisse, nessuno si preoccupa di andare alle **radici** del male.”*

Queste parole vennero pronunciate pubblicamente nel 1947, davanti all'Assemblea Costituente, dal dirigente comunista siciliano **Girolamo Li Causi**, intervenuto per censurare l'azione del governo dell'epoca in seguito alla strage di Portella della Ginestra: la prima strage dell'Italia “libera”.

Il 1° maggio 1947, mentre a Roma prendeva forma la futura Costituzione repubblicana, a Portella della Ginestra, vicino a Palermo, ci fu il primo buco nero, la prima strage “politica” di una democrazia appena nata e ancora da battezzare.

11 morti (9 adulti e 2 bambini), 27 feriti, un capro espiatorio (il bandito Giuliano).

A volte la Storia è fatta di incredibili coincidenze. In una nascente “Repubblica democratica fondata sul lavoro”, finita la guerra e liberata l'Italia, la prima festa del Lavoro dopo anni di regime venne macchiata con il sangue innocente di contadini inermi. E la ricerca della verità venne ostacolata tra depistaggi, omicidi e le consuete, oscure manovre del potere. Un copione che purtroppo si ripeterà, interpretato da altri attori della tormentata democrazia italiana.

Mettere in *mostra*, dunque, alcune delle mostruosità avvenute in una democrazia occidentale. Cosa ci può essere di più “politicamente scorretto”, nell'Italia di oggi?

Ma cosa ci può essere di più mostruoso, in una democrazia, di una strage di innocenti?

Una sola cosa: la negazione della verità e del diritto alla giustizia.

In anni in cui si tenta faticosamente di restituire (o dare?) agli italiani un po' di sobrio e salutare orgoglio nazionale – cosa ben diversa, vale sempre la pena sottolinearlo, dal nazionalismo – e in un presente in cui le parole “democrazia” e “democratico” sono merce di largo consumo, perché ricordare alla cittadinanza i numerosi buchi neri che hanno costellato il cammino della nostra Repubblica in un breve spazio-tempo di appena 60 anni?

Perché fintanto che il bicchiere della coscienza collettiva di un popolo resta mezzo vuoto, finché i tanti, troppi buchi neri della nostra Storia contemporanea non saranno colmati, difficilmente potremo pretendere “orgoglio” dai nostri concittadini.

Se una mostra può servire a veicolare non solo la memoria di quattro spaventosi accadimenti che sono parte integrante della breve storia della giovane democrazia italiana, ma anche la coscienza del dolore e dell'impegno di coloro (primi fra tutti i familiari delle vittime) che da anni si battono per ottenere giustizia, allora le immagini che vedrete e le parole che leggerete avranno dato un piccolo contributo per cercare di riempire, prima o poi, quel bicchiere.

Cinque esempi di indicibile dolore – privato e pubblico - (e la loro faticosa memoria) sono rappresentati in questa mostra:

**28 maggio 1974, Brescia:**

8 morti a causa dell'esplosione di una bomba in Piazza della Loggia;

**27 giugno 1980, Ustica:**

81 morti a causa dell'esplosione in cielo di un aereo civile;

**2 agosto 1980, Bologna:**

85 morti a causa dell'esplosione di una bomba alla stazione di Bologna;

**6 dicembre 1990, Casalecchio di Reno:**

12 morti a causa dello schianto di un aereo militare su una scuola;

**1987-1994, omicidi della banda della Uno Bianca:**

24 morti e 102 feriti per mano di poliziotti infedeli allo Stato.

Oltre al dolore dei parenti delle vittime, dei feriti e dei sopravvissuti, la violenza di queste stragi colpì allo stomaco la cosiddetta opinione pubblica. Sono fatti, questi, di cui la gente parla.

“Parliamone” era la parola d'ordine di un grande intellettuale italiano, nato in provincia di Trieste e morto (per scelta di vita) in provincia di Palermo: **Danilo Dolci**. Tra il 1961 e il 1962, Dolci registrò alcune “conversazioni” con i suoi concittadini di Partinico, ai quali sottoponeva semplici domande. Per esempio: è giusto ammazzare o non è giusto? Uno dei partecipanti a questa discussione, tale Luigi, arrivò a questa conclusione: *“...la storia degli uomini è andata sempre sangue per sangue proprio perchè forse pochi uomini hanno avuto il coraggio di dire “basta”, di rompere la catena di sangue. Chissà se un giorno riusciremo, lavorando molto assieme, facendo tanti incontri come questo, discutendo con altra gente, a fare in modo che più nessuno... Poco per volta tutti quanti noi. Spesso chi è in alto è peggio di chi lavora continuamente: forse deve essere proprio chi soffre di più a dare il primo esempio di rompere la catena del sangue, della vendetta.”*

Ed allora ripercorrere i fatti - attraverso le immagini prima ancora che le parole - è forse un modo utile di proseguire quel lungo, faticoso, indispensabile impegno civile che ha, in fin dei conti, un unico vero obiettivo: far sì che il silenzio e l'omertà sulle vere cause di tanta morte e tanta violenza non siano mai più considerati il necessario sacrificio ad un'ipocrita “ragion di Stato”. Sono e dovranno continuare ad essere sempre di più le persone che considerano silenzio ed omertà soltanto un inaccettabile ostacolo verso una piena applicazione di quei diritti e quei doveri sanciti da una Carta costituzionale ancora viva e vegeta, nonostante tutto.

Insomma: il senso di questa mostra sta scritto nella storia d'Italia ed è racchiuso nella vita e negli scritti di un altro italiano *politicamente scorretto*, un nostro concittadino: **Pier Paolo Pasolini**.

Con il suo “Ragionamento sul dolore civile” egli ci ha insegnato:

*“Dovrò io esortare gli Italiani alla storia? (...) La storia si merita. Il premio è in diretta corrispondenza con la sofferenza del desiderio. Sarà più grande la gioia di chi avrà più disperatamente sperato. Questi sono i termini del dolore civile, ed i suoi fini. Più che le vite offerte – un sacrificio senza nome, che ogni giorno si ripete centinaia di volte, il più crudele dei doveri, il più doloroso dei mezzi – verrà a contare davanti alla storia, la possibilità di amore che la patria avrà ottenuto dagli uomini. E' perciò che ardentemente mi rivolgo a chi può intendermi, acchè egli soffra di amore anche per i troppi che la natura e l'educazione non hanno reso capaci a questa purissima necessità. **La patria è chi l'ama: e in questo pensiero la fede non mi acceca”**.*

Riccardo Lenzi, 22 ottobre 2006